

Interviste

a cura di Antonio
Maria Baggio

In un periodo segnato dall'incertezza sociale e dalla crisi dei valori, i vescovi italiani lanciano l'idea di un grande processo di inculturazione della fede cristiana. Ne parliamo con mons. Ennio Antonelli, segretario generale della Conferenza episcopale italiana.

Una cultura per

Mons. Antonelli, quando viene lanciata l'idea del "progetto culturale"?

«È stato prospettato per la prima volta dal cardinale Ruini, alla riunione del Consiglio permanente della Cei, a Cassino, nel settembre 1994, ed è stato ripreso, nella riflessione dei vescovi, in tutte le riunioni successive. Io non facevo parte del Consiglio, allora».

Ma all'Assemblea del maggio 1995 tenne una relazione proprio su fede e cultura...

«Sì, io entrai in quel momento nel progetto. Si fecero anche dei gruppi di riflessione, al termine dei quali il cardinale Martini raccolse organicamente i diversi contributi».

Siamo insomma di fronte ad un grande sforzo corale dei vescovi - stimolati dal cardinal Ruini -, nel quale si intravede un certo senso di urgenza. C'è stato chi l'ha interpretato come il tentativo da parte della Cei, dopo la frantumazione politica dei cattolici, di riprendere in mano il controllo della situazione. Come risponde?

«Qualcuno ha chiamato il nostro progetto culturale "l'ultima forma del potere temporale" - risponde ridendo mons. Antonelli -, dimenticando che nella cultura l'unità può essere ancor meno organizzata che nella politica. Ci animano, invece, ben altre e antiche motivazioni. Anzitutto quella di fondo, che tormentava già la coscienza di Paolo VI, ed è la dissociazione tra fede e cultura nel mondo contemporaneo. È la situazione storica che spinge la Chiesa italiana ad affrontare in

ra cristiana 'Italia



Mons. Ennio Antonelli.
Foto grande: una formella
rappresentante la "grammatica"
(Firenze, Museo del Duomo).
In ogni epoca la chiesa ha cercato
di inculturare la fede,
impregnando la società
di principi evangelici.

maniera più consapevole ed organica la tematica del progetto culturale. La chiesa da sempre ha fatto cultura: attraverso la pastorale, la vita quotidiana dei fedeli, attraverso l'impegno professionale di molti cristiani: filosofi, poeti, legislatori, economisti, ecc.

«La fede è inseparabile dalla prassi, dalla vita, dalla presenza nel mondo: come si può vivere la fede in maniera disincarnata?».

È vero che in tutte le epoche il Vangelo ha cercato di entrare nelle diverse culture. Oggi però c'è un elemento di novità: viene posto il problema dell'inculturazione in un popolo che, ad interrogarlo, si definisce cattolico. Non le sembra un paradosso?

«Sì, effettivamente gli italiani si dichiarano cattolici quasi al 90 per cento. Ma sia su singoli punti della fede, sia nella prassi quotidiana, si nota una grande incoerenza: si è cattolici per tradizione, per appartenenza sociologica; ma l'atteggiamento profondo – che si esprime anche con forme di religiosità intensa – non è ancora, in molti casi, quello di una fede consapevole, adulta, coerente, che incida nelle scelte personali, famigliari, professionali. È questa unità che si vuole re-

Una cultura cristiana per l'Italia

cuperare: tra fede e vita, fede e cultura, fede e presenza nella società.

«Aggiungo un'altra motivazione. Oggi la cultura sta cambiando profondamente, perché stiamo entrando in una nuova epoca, quella della "cosmopoli dei media". La comunicazione trasforma l'ambiente in cui vivono le persone, e ne cambia anche le coscienze: di conseguenza, deve cambiare anche la pastorale della chiesa. Per questo ci chiediamo cosa voglia dire evangelizzare in questa nuova società, nella quale la mentalità cristiana, a dispetto delle dichiarazioni di cattolicità da parte di molti, si è stemperata.

«Abbiamo detto, così, i due obiettivi fondamentali del progetto culturale: rendere la pastorale della chiesa più attenta, consapevole e incisiva nei confronti della cultura; e aiutare i laici a diventare sempre più protagonisti e ope-

Un progetto di dialogo che coinvolge tutti gli uomini di buona volontà

ratori di cultura là dove si trovano».

Chiarite le vere motivazioni per sgombrare il campo dagli equivoci, le sembra però che il progetto culturale possa avere riflessi sul piano politico?

«Il confronto serio tra i cattolici sui temi emergenti può favorire anche una loro collaborazione sul piano politico, ma essa sarà sempre frutto di scelte libere e responsabili dei laici. Il progetto culturale, nella misura in cui è un'attività ecclesiale, mira alla formazione delle coscienze, è un progetto pastorale. Ma nella misura in cui esso è fatto proprio dai laici cristiani, esce dall'ambito propriamente pastorale. I laici cristiani potranno avvertire l'esigenza di avere efficacia operativa nell'azione pubblica; saranno portati a cercare delle forme di intesa, sia tra di loro, sia con i non cristiani, perché il progetto culturale è un progetto di dialogo che coinvolge tutti gli uomini di buona volontà».

Si potrà dunque realizzare qualche forma di unità operativa?

«La comunità cristiana non può limitarsi a dare solo i principi e i valori più generali: deve aiutare anche il discernimento delle situazioni concrete. I laici cristiani devono aiutarsi a vivere il Vangelo, attuando la correzione fraterna, preoccupandosi di valutare insieme le situazioni, cercando di collegarsi per operare efficacemente. L'unità nascerà



Domenico Salmaso

dal dialogo, non da una direttiva gerarchica. Il pluralismo è sempre possibile e legittimo, ma deve nascere da un confronto serio con i fratelli alla luce dei valori comuni.

«La chiesa non intende schierarsi con nessuna forza politica; ma di fronte a temi e obiettivi con forte valenza etica dà ancora precise indicazioni di impegno, come attualmente sta facendo sul tema delle politiche sociali a sostegno della famiglia. A volte può essere necessario, al di là dei diversi schieramenti, costruire qualcosa insieme, superando la tentazione di puntare solo ai consensi elettorali».

Il progetto culturale fa riferimento ad una "cultura" cristiana. Ma anche all'interno del cristianesimo gli orientamenti culturali sono molteplici. Non sarebbe meglio parlare di "culture" cristiane?

«Sì, certamente esistono tante culture, ma esistono alcuni elementi necessari perché una cultura possa dirsi cristiana. Dal Vangelo vengono alcuni principi comuni, quali il primato della persona, la dimensione della libertà e quella della solidarietà da coniugare insieme, la priorità della famiglia e delle società intermedie sullo stato... sono alcuni elementi caratteristici della dottrina sociale della chiesa che, pur nelle diverse declinazioni, devono rimanere come punti caratterizzanti. C'è un'antropologia cristiana unitaria, pur nella varietà di posizioni culturali particolari».

Aiutare i laici a essere operatori di cultura

Dall'Umbria a Roma

Nato a Todi il 18 novembre 1936, inizia il liceo ad Assisi, e lo conclude a Roma, dove prosegue, nella pontificia università lateranense, gli studi di filosofia e teologia. Tornato in Umbria, a Todi vive in comunità con altri due sacerdoti, coi quali condivide gli impegni pastorali nelle parrocchie del circondario. Contemporaneamente è docente di teologia dogmatica all'Istituto teologico di Assisi. Eletto alla carica vescovile, regge la diocesi di Gubbio per sei anni, passando successivamente a Perugia, come arcivescovo. Sette anni dopo, nel maggio 1995, viene eletto segretario generale della Conferenza episcopale italiana, nel corso dell'assemblea generale dei vescovi.

Un altro tema che spesso appare controverso, soprattutto nei giudizi dei non cristiani, è questo: il progetto culturale vuole sostituirsi alla cultura della modernità, perché la rifiuta, oppure ne salva aspetti importanti? In altri termini, dalla rivoluzione francese in poi il mondo moderno ha sbagliato tutto, oppure contiene idee e realizzazioni che interessano anche la cultura cristiana?

«Lo slogan del convegno ecclesiale di Palermo, cioè stare dentro la storia con amore e con libertà critica e propositiva, riassume la nostra posizione nei confronti della modernità: è una posizione di profonda attenzione e disponibilità ad accogliere i molti elementi po-

sitivi che la modernità porta con sé.

«La modernità come storia di libertà è cosa positiva, la scoperta del soggetto, della libertà dell'uomo, della singolarità di ogni persona sono cose importanti. Abbiamo però anche molti motivi per un atteggiamento critico: se il soggetto viene interpretato in senso individualistico; se la libertà non si sente legata a dei valori, ad una verità obiettiva, ma diventa norma dell'agire e sorgente di valori, allora riteniamo che questa libertà perda di senso».

Quali tappe ha già percorso il progetto?

«Il progetto è venuto maturando finora soprattutto attraverso i lavori del convegno ecclesiale di Palermo, l'assemblea generale e il consiglio permanente della Cei, i tra seminari di studio promossi dalla presidenza della Cei, i contributi delle Conferenze episcopali regionali. È stato delineato finora nelle sue coordinate di fondo: obiettivi e contenuti generali. Esso si presenta come un processo di comunicazione interna alla comunità ecclesiale e come un dialogo aperto a tutti gli uomini di buona volontà».

La Conferenza episcopale ha in progetto di creare anche luoghi di confronto e di dialogo permanenti?

«Certamente. Sia utilizzando ciò che già c'è, le facoltà teologiche, i centri culturali, le scuole di formazione all'impegno sociale e politico, gli istituti di scienze religiose. Sia dotandoci di strumenti nuovi, quali laboratori dedicati a particolari problemi. Ma si pensa di dar

Non limitarsi ai principi, ma aiutare il discernimento delle situazioni concrete

vita anche ad un servizio nazionale per la cultura, che stimoli continuamente il processo; a livello diocesano si potrebbe formare una commissione per la cultura, e qualcosa di simile potrebbe nascere anche nelle parrocchie più grandi.

«Si è fatto il paragone con la Caritas: per sostenere la dimensione caritativa che è fondamentale per la vita cristiana e per la pastorale, ad un certo momento si è creato la Caritas a livello nazionale, diocesano e parrocchiale. Ma anche la dimensione culturale è fondamentale: perché allora non realizzare qualcosa di simile, per tenere desta e aiutare la consapevolezza dell'unità vitale tra fede e cultura?».

a cura di Antonio Maria Baggio

ANCORA LIBRI DI CARTA

di Bruno Cantamessa

Nonostante l'invasione dell'elettronica, il libro classico continua a stupire nella grande mostra di Francoforte.

Si scherzava a Francoforte, nei giorni scorsi, ad uno dei party offerto dall'editore francese Le Cerf presso il proprio stand. Motivo del divertimento, il rilievo dato dalla stampa italiana all'elettronica presente alla 48ª Buchmesse (2-7 ottobre), il principale appuntamento annuale per l'editoria di tutto il mondo. Stando a certi autorevoli giornali italiani, la Fiera di Francoforte è diventata da un paio d'anni sinonimo di computer e cd-rom, e il vecchio libro cartaceo sembra ormai destinato a scomparire dall'orizzonte, se non lo è già.

Io, vecchio nostalgico della cellulosa e del garamond, mi sono invece trovato come un topo nel formaggio a girare fra le nove immense halle, ognuna a due, tre o quattro piani, che ospitavano la Fiera: novemila editori, un'autentica città di oltre quarantamila addetti, e milioni di fantastici libri di vellutata carta, stampata in tutte le più incredibili lingue del pianeta.

In effetti anche gli organizzatori della Buchmesse hanno voluto dare uno spazio qualitativamente e quantitativamente maggiore all'editoria elettronica, con il risultato di provocare il mugugno di molti editori internazionali, relegati nelle lontane halle 8 e 9: venti minuti di sostenuto cammino sul nastro trasportatore della via-mobile, dopo l'ingresso.

Nei primi tre giorni di Fiera, riservati agli operatori, gli scambi e gli accordi sono stati comunque numerosi; e nei successivi due giorni, riservati al pubblico, l'afflusso dei visitatori è stato sostenuto.

Al primo piano della halle 9 erano ospitati gli stand italiani (oltre a quelli spagnoli, portoghesi, greci, ecc.). Nulla di eclatante, ma un bruciare di sforzi, di idee che si consolidano, di operosa imprenditorialità. Certo la tentazione del libro-prodotto o del libro-oggetto - per non parlare del libro-prestigio o del libro-messaggio zero - sembra allettare non pochi. Ma non mancano per fortuna neppure proposte valide, idee intelligenti e anche valori nuovi, magari timidi e un po' eclettici, ma vivaci e ricchi di comunicativa.

Interessante la ripresa ormai solida dei classici per quanto riguarda la non-fiction, ma anche, nel campo della narrativa (fiction), l'apparire anche in Italia di autori non anglosassoni, soprattutto giapponesi, dell'Europa dell'est, di lingua araba. Oltre agli italiani.

Significativo il recupero promosso da editori di varie tendenze intorno a temi relativi al Medioevo e, nel campo della storia delle religioni, il fiorire di iniziative volte a conoscere e apprezzare il contributo culturale di diverse fedi.

Nel campo dell'editoria religiosa, ormai avviato anche in Italia il superamento del fossato che ha separato per decenni editori laici e no, si assiste al tentativo di dire i valori cristiani dentro ai temi e con il linguaggio della società civile.

Città Nuova era presente alla Buchmesse con due stand: uno nella zona riservata all'Italia - ma a cui si appoggiavano anche i francesi di *Nouvelle Cité*, gli slovacchi di *Nove Mesto* e i brasiliani di *Cidade Nova* - e uno, della *Neue Stadt Verlag*, nella zona riservata agli editori di lingua tedesca. ♦

